



STATO MAFIA

La corte d'assise oggi decide sui boss al Quirinale. Sullo sfondo una procura di Palermo senza capo

■ ■ A PAGINA 2



MEDIOORIENTE

Tutte le strade portano a Kobane. Così la guerra all'Isis ha fatto risorgere il mito della nazione curda

■ ■ A PAGINA 2

JOBS ACT

Altro che Thatcher, è riformismo europeo

■ ■ **GIORGIO TONINI**

Alla fine, dopo settimane nelle quali l'attenzione si era concentrata sul dibattito interno al Pd, tra gli stucchi e gli ori di palazzo Madama, è andato in scena l'ennesimo atto del copione Grillo-contro-Renzi, apparentemente il più duro, in effetti il più favorevole al premier e al Pd. È vero, i grillini sono riusciti a rovinare lo spot mediatico dell'approvazione in prima lettura del Jobs Act a Roma, in contemporanea al vertice europeo sul lavoro a Milano.

— SEQUE A PAGINA 2 —

VATICANO

Si scrive sinodo, si legge concilio

■ ■ **ALDOMARIA VALLI**

Il cardinale Carlo Maria Martini sarebbe stato contento di questo sinodo. Lui, che già quindici anni fa aveva chiesto di tenere ogni tanto un concilio su temi particolari, e aveva messo proprio la famiglia e la morale sessuale fra gli argomenti più urgenti, vedrebbe oggi realizzarsi quello che allora aveva dovuto relegare nella categoria del "sogno", venendo peraltro guardato con freddezza, se non con ostilità, dalla maggioranza dei padri sinodali.

— SEQUE A PAGINA 4 —

CONTRO L'ISIS

Tutti vogliono salvare Kobane. Ma si litiga su come fare

■ ■ **LORENZO BIONDI**

Che si debba agire, fare qualcosa per Kobane, ormai lo pensano tutti. Gli Stati Uniti, la Turchia e anche le Nazioni Unite, per bocca dell'inviato speciale per la Siria Staffan de Mistura. Il problema - ovviamente - è cosa fare. Perché gli Stati Uniti, senza la Turchia, non sono onnipotenti. Mentre ad Ankara c'è un'idea di intervento che finirebbe per stravolgere i piani di Barack Obama. E che forse peggiorerebbe la situazione.

— SEQUE A PAGINA 4 —

GOVERNO ► IL VOTO DI FIDUCIA NELLA NOTTE



Renzi si gioca subito il Jobs Act «ma il modello Europa non va»

Al vertice Ue di Milano Merkel e Hollande elogiano la legge delega. Al senato il M5S si scatena e riesce a rallentare i lavori. La sinistra pd resta critica ma vota per il governo

■ ■ **MARIO LAVIA**

Più che l'Italia il problema è l'Europa: fino a poco tempo fa poteva essere un paradosso, ma oggi per Matteo Renzi la fotografia è esattamente questa. E lo ha detto, *apertis verbis*, davanti alla Merkel, a Hollande, a Barroso, a Van Rompuy, a Schulz, tutti riuniti ieri a Milano per il terzo vertice dell'Ue sull'occupazione. Sì, il problema è l'Europa. Che non ha ancora le politiche giuste per rilanciare il lavoro e la crescita. Che resta abbarbicata a quel 3% - che l'Italia rispetta - ma di cui Renzi continua a dire che è un indice vecchio, legato a un altro tempo.

Cose già dette ma *repetita iuvant*. E d'altra parte nessuno si attendeva da Milano chissà quale ricetta miracolistica: è già molto averlo fatto, questo incontro al massimo livello, perché non era scontato, tanto che a un certo punto era stato sul punto di saltare. Aria un po' molle, a Milano, i leader con visi come distratti. Un appuntamento che non pare memorabile.

Frau Angela è stata pronta a dispensare la sua benedizione del Jobs Act («passo importante»), echeggiando gli elogi di Barroso, Hollande, Van Rompuy. Era quello che il premier italiano voleva, visto che il suo *refrain* è sempre quello: «L'Italia sarà credibile solo se fa le riforme annunciate da

trent'anni e messo in cantiere negli ultimi sei mesi».

Se dunque l'obiettivo era quello di raccontare ai potenti d'Europa che l'Italia fa sul serio le famose riforme strutturali, allora si può dire che è stato raggiunto. Certo, non pienamente dal punto di vista mediatico, date le «see-

neggiate», così le ha definite il presidente del consiglio, messe in atto dai Cinquestelle al senato che hanno rallentato le operazioni di voto ma dal punto di vista politico l'Europa ha preso atto che la riforma della legislazione del lavoro è partita.

Quando scriviamo il voto di

fiducia è di là da venire, dato che palazzo Madama è stato trasformato in un'arena schiumante rabbia e urla, con i grillini scatenati e la maggioranza chiusa a riccio a serrare i ranghi su un provvedimento che suscita durissime proteste in casa Cgil e Fiom, la forte critica di una sinistra pd che alla fine non ha potuto che votare la fiducia, un mare di perplessità su una delega troppo ampia: e malgrado gli animi si surriscaldino e che per un uomo di valore come Tocci sia l'ora degli addii, a conclusione della storia resta che Renzi anche questa l'ha portata a casa.

@mariolavia



DELEGA LAVORO

Tutte le novità del maxi-emendamento presentato dal governo

■ ■ A PAGINA 3



ROBIN

Colosseo

Licenziamenti, espulsioni, polemiche, tra i Cinquestelle se le danno di santa ragione. Dovrebbero vedersi nel Colosseo, non al Circo Massimo.

EDITORIALE

Chi organizza il pestaggio del presidente

■ ■ **STEFANO MENICCHINI**

È una tecnica nota. Nelle risse di strada, però, più che nelle aule di tribunale. Uno ti provoca, un altro ti acchiappa e ti tiene stretto, il terzo ti picchia. È molto difficile uscirne bene. E questa è esattamente la prospettiva per il presidente della repubblica, se oggi la corte d'assise di Palermo deciderà di aggregarsi alla compagnia che l'ha messo in mezzo, ammettendo quindi i boss mafiosi all'audizione del 28 ottobre in Quirinale.

Comunque vada, per quanto Napolitano non abbia che da ribadire cose note e irrilevanti ai fini processuali, peraltro entro limiti rigorosamente fissati dalla Corte costituzionale, la più alta autorità dello Stato non può che uscire umiliata dalla compresenza di criminali come Riina e Bagarella, messi in condizione di recitare un ruolo attivo per il tramite dei loro avvocati.

La corte d'assise ha qualche margine di discrezionalità nella decisione odierna, ma neanche molti. L'ammissione degli imputati è l'ipotesi più probabile, nonostante sia anche la più estrema, incredibile, perfino drammatica per l'onore della Repubblica. Questa è la conseguenza di un apparato processuale sbagliato fin dall'inizio (generato del resto dalle prime clamorose e bugiardissime rivelazioni di Massimo Ciacimino), tenuto in piedi da pubblici ministeri che quando non hanno costruito sulla storia della trattativa stato-mafia carriere politiche peraltro fallimentari (Ingroia), hanno comunque un esplicito contenzioso aperto col capo dello stato anche nella sua veste di presidente del Csm.

Questa pubblica accusa tiene Napolitano fermo in posizione difficile in un processo che non dovrebbe riguardarlo. Altri intanto lo picchiano. Innanzi tutto sulle colonne del *Fatto quotidiano*, che questa vicenda ha alimentato e ne viene alimentato nel suo bisogno di trame, complotti e mitologie varie. O dal blog di Beppe Grillo, che ieri si calava nella parte del bullo da strada: quella di Napolitano per Grillo è già «una misera figura istituzionale», anzi il presidente in udienza correrebbe addirittura il rischio di imputazione per falsa testimonianza.

Follie. Inquinamento politico conclamato. Sbalordisce che la magistratura, organo costituzionale, possa farsi strumento di una così smaccata operazione di delegittimazione del più alto tutore della Costituzione stessa. La verità è che, molto più che l'onore di Napolitano, qui finirà in gioco l'onore di chi lo coinvolge. @smenichini

STATO-MAFIA

La Corte decide sui boss al Colle. Sullo sfondo una procura di Palermo senza capo

FRANCESCO
LOSARDO

La decisione della Corte d'assise di Palermo è attesa per oggi. Dopo il sì della procura attraverso i pm Di Matteo, Del Bene e Teresi, il presidente della seconda sezione Alfredo Montalto darà il suo via libera e in quali forme alla richiesta dei capimafia Totò Riina e Leoluca Bagarella, cui s'è aggiunto l'ex ministro dell'interno Nicola Mancino, di ascoltare la testimonianza del presidente della repubblica Napolitano nel processo sulle presunte trattative stato-mafia? Ieri, per la segreteria del Pd di Matteo Renzi, ha parlato con asciutta durezza Ernesto Carbone. «Ferma restando la piena autonomia delle scelte da parte della magistratura, segnaliamo il rischio che tutto questo caos non sia



di aiuto all'accertamento della verità ma solo un *assist* per chi vuole strumentalizzare la vicenda. Che potrebbe causare gravi danni per il paese». Le opinioni, sulla delicatissima questione, sono contrapposte. Per il Pd «leggere i nomi di pluripregiudicati accanto a quello di un

capo dello stato dalla eccezionale levatura morale, che ha dimostrato per l'ennesima volta il suo profondo rispetto per le istituzioni e per gli italiani accettando l'audizione come testimone, pur avendo già inviato una nota dettagliata ai pm di Palermo, è semplicemente inconcepibi-

le». M5S è collocato sulla linea opposta fino a sostenere, dice il senatore Morra, che Napolitano dovrebbe comparire davanti a tutti e non «in una ovattata sala del Quirinale». Ma in queste ore inizia a farsi strada anche un'altra opinione: che intravede una relazione tra il caso della testimonianza di Napolitano e quello della sede vacante di procuratore capo a Palermo. Ieri il *Fatto*, in un articolo di Marco Travaglio che cita recenti episodi di minacce al procuratore generale presso la corte d'assise palermitana Scarpinato, parla di «sospetti e zizzania a Palazzo» e di clima «da tutti contro tutti», denunciando «il Csm e il suo capo (cioè Napolitano, ndr) che non nominano «subito il nuovo procuratore capo a Palermo» né si precipitano in città «a dire da che parte sta lo stato solidarizzando con le toghe in pericolo».

Il processo sulla presunta trattativa e la decisione di voler ascoltare a tutti i costi Napolitano s'intrecciano così al nodo della successione del procuratore capo Messineo, in pensione dal 1 agosto, «scaduto» insieme al Csm uscente. Un cui autorevole membro, appena decaduto, confida: «La decisione dei pm di volere come teste Napolitano è un fatto. Fatto incontestabile è pure la chiamata in causa di Napolitano per presunti ritardi nella nomina, che spetta al Csm di concerto col Guardasigilli, del nuovo procuratore capo. Intravedere una relazione tra i due fatti è un'opinione più che legittima». Non è dire *apertis verbis* che in queste settimane si tira per la giacchetta Napolitano anche pensando di condizionare la partita su chi guiderà la procura, ma poco ci manca.

@francelosardo

UNIONI CIVILI

Legge ferma in senato. Si aspetta il testo del governo, che cerca un (arduo) accordo

FABRIZIA
BAGOZZI

Il ministro dell'interno insiste: la circolare del Viminale che intima ai sindaci di non registrare all'anagrafe le unioni fra persone dello stesso sesso contratte all'estero e di cancellare quelle già effettuate non ha nulla di ideologico, è solo un adempimento di legge. Il quale, però, ha invece secche ricadute politiche, e non solo perché per Alfano è vitale recuperare margini di agibilità in una fase di forte appannamento suo e del suo partito, messo in ombra da Renzi e sotto assedio da Verdini. Dunque forzare lo aiuta a riprendersi un po' la scena, a dispetto dell'agenda del governo e di quanto finora si è stabilito. E cioè, come il premier ha avuto modo

di ricordare, che di diritti si parlerà dopo le riforme (peraltro il presidente del consiglio ha ribadito: «Il nostro modello? La *civil partnership* alla tedesca»).

Ma anche perché è uno di quei temi su cui nel governo e nella maggioranza che lo sostiene non c'è accordo. Mentre, paradossalmente, a sostenere una legge avanzata in materia di unioni civili – sulla linea, magari ammorbida, dell'originario testo Cirinnà attualmente in commissione giustizia al senato – nelle aule parlamentari ce ne sarebbe un'altra, ampia quanto anomala, che potrebbe partire dal Pd per passare da Sel e da importanti aree della Forza Italia dell'era post Pascale. La circolare di Alfano suona allora anche un po' come un (ansioso) mettere le mani avanti.

Al momento, però, in commissione è tutto fer-

mo. Dopo l'avvio della fase istruttoria che ha portato a un testo unificato che prevede la regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso con un registro nazionale in ogni comune, il processo si è bloccato dopo l'annuncio – era fine luglio – di un disegno di legge del governo esattamente sul modello tedesco. Renzi lo disse ad *Avvenire*, il viceministro della giustizia Costa lo mise nero su bianco in commissione. Ma il testo non è ancora arrivato. Per ovvie ragioni, è difficile che arrivi entro la fine dell'anno. Nelle more di un ddl del governo, e di fronte a queste spaccature nella maggioranza, andare avanti a prescindere rischia solo di far perdere tempo.

E del resto è realistico che Renzi, il quale non ha distribuito la delega delle pari opportunità, ab-

bia in mente un testo dell'esecutivo proprio per avere in mano il pallino della ardua trattativa con l'Ncd di Alfano, zeppo di ex tecon. Sicché l'uscita del titolare del Viminale non deve essergli piaciuta. Proprio ieri ad *Agorà* il ministro ha esplicitato i suoi dubbi: «Quando si dice *civil partnership* alla tedesca bisogna capire bene: no a smontaggio della famiglia, no a distruggere l'istituto costituzionale del matrimonio fra uomo e donna, sì a interventi del codice civile per maggiori tutele dal punto di vista patrimoniale». Senonché la *civil partnership* tedesca garantisce di fatto alle coppie omosessuali gli stessi diritti di quelle etero, reversibilità pensionistica inclusa. L'accordo, in questa maggioranza, è difficile. Il premier, comunque, ha intenzione di provarci, a tempo debito.

@gozzip011

SIRIA

Tutte le strade portano a Kobane. Così è risorto il mito della nazione curda

NICOLA
MIRENZI

Bisogna tornare ai primi anni Novanta per ricordarsi un coprifuoco dichiarato su cinque province della Turchia. La rivolta curda di martedì sera ha lasciato il segno, oltre che i corpi di 19 persone sulle strade, perché è esplosa per un pretesto insolito: non la condizione dei curdi che vivono sotto il governo di Ankara, ma quella di coloro che resistono poco più in là del confine, in Siria, difendendo la città di Kobane dall'assedio degli estremisti islamici dell'Isis.

Più in particolare l'accusa dei curdi al governo turco non è quella che gli rivolgono semi-apertamente gli Stati Uniti, cioè di non intervenire per proteggere la città caduta nella morsa del sedi-



cente califfato, ma quella più infamante di non lasciare che i curdi che vivono in Turchia possano liberamente attraversare la frontiera per correre in aiuto dei loro «fratelli» minacciati dai terroristi, favorendo di fatto l'Isis.

Il fatto è che si fa presto a dire na-

zione curda. Ma i curdi (divisi tra l'Iraq, la Siria, l'Iran e la Turchia) hanno sempre rivendicato – chi più chi meno – i loro diritti ciascuno nella propria nazione, mai veramente capaci di coordinare le proprie rivendicazioni unitariamente. Nemmeno stavolta lo stanno facen-

do compiutamente in realtà. Ma un passo in avanti c'è stato: la guerra spalla a spalla che i curdi turchi e siriani stanno combattendo contro gli islamisti è una novità significativa. E non è un mistero che i guerriglieri del Pkk (che operano in Turchia) siano corsi in soccorso anche delle forze curde irachene nella difesa dai jihadisti che li minacciano alle porte.

L'Isis ha così stretto i curdi uno vicino all'altro più di quanto loro stessi siano stati capaci di fare in questi anni, rinverendo il mito della nazione negata. Ciò non può essere guardato con approvazione da nessuno degli stati della regione, e per la verità nemmeno dagli Stati Uniti, perché farebbe saltare l'intero ordine mediorientale.

I curdi iracheni per esempio – su cui gli Usa puntano in funzione anti-Isis – coltivano ambizioni separatiste che con-

trastano apertamente con l'obiettivo americano di tenere unito l'Iraq. Washington cammina così su un filo in cui è difficile mantenere l'equilibrio: rafforzare i curdi, ma non sino al punto di rendere possibili i loro sogni d'indipendenza.

E così anche la Turchia si trova stretta in una morsa: Erdogan è riuscito ad arrivare vicinissimo a una pace duratura con il Pkk nel suo paese, ma ora la situazione è di nuovo precipitata. Ankara però non può lasciare che i curdi si uniscano e si rafforzino, perché il timore che dopo questa fase essi usino la nuova forza contro la Turchia è troppo forte. Comunque andrà però, una cosa è certa: i curdi sono di nuovo al centro della scena mediorientale. E non la lasceranno facilmente.

@nicolamirenzi

JOBS ACT

Una svolta culturale nel mercato del lavoro

SEGUE DALLA PRIMA

GIORGIO
TONINI

Il voto di fiducia, originariamente previsto nel pomeriggio di ieri, è slittato alla tarda serata.

Ma per riuscire nel suo intento, il gruppo di opposizione più arrabbiato ha dovuto mandare in onda un *reality* autolesionistico: la dimostrazione plateale, prodotta dal solito, sguaioato e a tratti squadristico ostruzionismo d'aula, dell'assoluto vuoto di proposte e dell'altrettanto clamorosa assenza di visione del movimento grillino, rispetto al nodo politico cruciale del nostro tempo, quello della riorganizzazione delle regole che presidono al mercato del lavoro, in vista di un rilancio della crescita e dell'occupazione.

Il disegno di legge delega proposto dal governo, discusso per mesi in commissione e ora trasformato in un maxiemendamento, sul quale è stata posta la questione di fiducia, ha finito così per saltare ancor più come una via al tempo stesso obbligata e creativa, concreta e coraggiosa. I consensi raccolti da Renzi al vertice di Milano, a cominciare da quelli del presidente del parlamento eu-

ropeo, il socialdemocratico tedesco Martin Schulz, stanno lì a dimostrarlo.

In effetti, il disegno di legge Poletti rappresenta una svolta, culturale prima ancora che politica, sul tema cruciale della regolazione del mercato e dei rapporti di lavoro. Attraverso il Jobs Act, governo Renzi e Partito democratico propongono al paese un nuovo patto per il lavoro, basato su un nuovo compromesso tra impresa e lavoratori, tra flessibilità e sicurezza. L'inadeguatezza dell'attuale sistema di regole, nato sull'onda dell'autunno caldo di quasi mezzo secolo fa, beninteso una pagina gloriosa della nostra storia, ma per l'appunto parte di un mondo che non c'è più. Quello della fabbrica taylorista, è da tempo sotto gli occhi di tutti, almeno di tutti coloro che vogliano guardare con occhio limpido alla realtà. Si tratta di una inadeguatezza che ha prodotto nel tempo esiti drammatici: siamo in coda a tutte le classifiche per livello di produttività, per livelli salariali netti, per tasso di occupazione. Siamo da anni e anni il paese che cresce meno quando gli altri crescono e che arretra più gravemente quando gli altri arretrano. Dunque, non c'è tempo da perdere, c'è da stringere, subito, un patto nuovo.

Il Jobs Act è questo, un nuovo compromesso, che rimuova, da un lato, gli ostacoli che si sono ammassati negli anni a quella che Schumpeter chiamava la «distruzione creativa»: vecchie imprese e vecchi posti di lavoro che muoiono perché non servono più, mentre se ne creano di nuovi, per rispondere a nuovi bisogni, perché solo in questo modo si generano efficienza e produttività, in definitiva reddito e ricchezza per il paese. E che dia vita, dall'altra parte, ad una nuova generazione di diritti e di strumenti di tutela, pensata per una nuova generazione di lavoratori, che sempre meno potrà limitarsi a pensare se stessa nel posto di lavoro e sempre più dovrà organizzare la sua lunga marcia nel mercato del lavoro. Per questo il vecchio articolo 18, quello del 1970, in parte sopravvissuto nella riforma Fornero, non serve più, mentre è necessario e urgente dar vita al welfare che ancora ci manca: un sistema universale di assicurazione contro il rischio disoccupazione, insieme ad un sistema di ricollocazione del lavoratore che perde il lavoro, verso un altro lavoro, attraverso l'organizzazione dell'incontro tra la domanda e l'offerta.

Altro che thatcherismo, questa è la nuova socialdemocrazia europea, quella della quale il Pd fa parte. Da leader. @giotoni

Tutte le novità del Jobs Act

RAFFAELLA
CASCIOLI

Semplificazione delle forme contrattuali; sgravi per le assunzioni a tempo indeterminato; parametri oggettivi per il demansionamento che dovrà tener conto delle condizioni di vita ed economiche dei lavoratori; eventuali risparmi di spesa derivanti dalla revisione della Cig e dei fondi di solidarietà potranno essere reinvestiti negli ammortizzatori sociali; mantenimento del tetto dei 5mila euro per i voucher. Ed ancora qualora i decreti legislativi determinino nuovi o maggiori oneri non compensabili potranno essere emanati solo «successivamente o contestualmente all'entrata in vigore dei provvedimenti legislativi», compresa la legge di stabilità.

Sono queste le principali novità inserite nel maxi-emendamento al Jobs Act presentato ieri nell'aula del senato dal governo che su questo ha posto la questione di fiducia. Ad illustrare il testo che è stato votato in tarda serata dall'aula del senato ci ha pensato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che non ha per questo potuto partecipare a Milano alla Conferenza europea per l'occupazione. Poletti, fortemente contestato da M5S, ha insistito sulla necessità di un cambiamento radicale per riformare il mercato del lavoro. «Occorre cambiare ottica - ha sottolineato il ministro - l'impresa è un'infrastruttura sociale, il fine è produrre nuovo valore, perciò la relazione tra lavoratore e impresa non è conflitto e contrasto». Se per Poletti oggi «chi critica le scelte del governo non coglie la drammaticità e l'urgenza di agire insieme e velocemente», il ministro ha anche spiegato che occorre garantire semplicità e certezza per evitare di stare fermi in un mondo che corre e per attrarre maggiori investimenti dall'estero.

In tema di articolo 18, che «non è l'alfa e l'omega delle nostre riflessioni», non sono state inserite novità nel maxi-emendamento rispetto al testo approvato dalla commissione Lavoro, anche se Poletti ha ricordato che «il governo intende modificare il regime del reintegro come previsto dall'articolo 18, eliminandolo per i licenziamenti economici e sostituendolo con un indennizzo economico certo e crescente con l'anzianità». Insomma, c'è l'impegno del governo, peraltro ribadito dal premier nella direzione del Pd, a mantenere il reintegro nei casi di licenziamenti oltre che discriminatori anche disciplinari e questo sarà esplicitato con un apposito decreto delegato. Se sulla questione degli sgravi per gli oneri diretti e indiretti inserita nel maxi-emendamento per chi assume a tempo indeterminato, occorrerà vedere in sede di decreto delegato le fattispecie per cui potrebbe es-

sere prevista per non incorrere in problemi con l'Europa, magari con la limitazione alle categorie disagiate, il Jobs Act cambierà a breve il mercato del lavoro italiano anche se i tempi sono legati ora al via libera definitivo della camera, dove la delega passa da oggi. E, poi, ai decreti delegati che dovranno essere emanati entro sei mesi dalla conversione in legge. Tra le novità della riforma c'è la semplificazione dei contratti con l'introduzione del contratto a

tempo indeterminato a tutele crescenti per i nuovi assunti, il riordino della cassa integrazione e la fissazione di nuovi limiti all'utilizzo di questo strumento, la razionalizzazione degli incentivi all'assunzione e il riordino dei servizi del lavoro e delle politiche attive, la rimodulazione dell'Aspi con un accorpamento con la mini-Aspi (ovvero gli assegni di disoccupazione) che saranno legate alla carriera contributiva del lavoratore, le ferie solidali, il demansiona-

Maxiemendamento

Poletti: cambiamento radicale per attrarre investimenti esteri. Dagli sgravi ai voucher, dal demansionamento alle tutele: ecco come e in che cosa si cambia

mento e i controlli a distanza. In tema di ammortizzatori sociali, che saranno estesi ai co.co.pro, il premier Renzi ha indicato in 1,5 miliardi lo stanziamento che sarà previsto nella legge di stabilità mentre il salario minimo sarà introdotto in via sperimentale anche ai co.co.co. Sarà istituita infine un'agenzia nazionale per l'impiego al cui funzionamento si potrà provvedere con «risorse umane, finanziarie e strumentali già disponibili». *@raffacascioli*



SENATO

Bagarre M5S, tanto rumore per nulla

FRANCESCO
MAESANO

Molto rumore per nulla. Mentre a Milano era in corso il vertice sul lavoro a Roma andava in scena l'ostruzionismo del M5S. L'obiettivo, neanche troppo nascosto, di ritardare il voto di fiducia sulla delega al governo per il Jobs Act fin oltre la conferenza stampa dei leader europei, è stato centrato. Un punto tutto mediatico e per nulla sostanziale, dato che a Milano si è dato per acquisito l'impianto di riforma del mercato del lavoro.

Quando nel primo pomeriggio il ministro per i rapporti col parlamento, Maria Elena Boschi, si è presentata in aula per chiedere la fiducia, è stata sovrastata dai fischi e dalle grida dei senatori Cinquestelle. Il senatore Andrea Marcucci, figura guida dei renziani al senato, le si è fatto incontro

quando ancora il suo brevissimo intervento non era concluso e lì è rimasto per qualche minuto, di fronte ai banchi del governo, quasi a farle scudo dalle proteste dello spicchio dell'emicielo occupato dal M5S fino alla sospensione della seduta.

Già dalla mattina il capogruppo M5S Vito Petrocelli aveva fatto capire che sarebbe stata battaglia. Fin dalle prime battute del ministro del lavoro in aula si sono diffusi brusii di commenti e di critiche, tanto da costringere il presidente a richiamare più volte, anche bruscamente, al rispetto del silenzio e della compostezza, vari senatori del gruppo M5S. Petrocelli addirittura aveva rifiutato di abbandonare l'emicielo dopo la sospensione. A quel punto sono

spuntati in aula dei manifesti, semplici fogli bianchi, a significare «delega in bianco, fogli bianchi»

*In aula
esposti fogli
senza scritte:
«Delega in
bianco, cartelli
in bianco»*

hanno spiegato i Cinquestelle. Solito parapiglia con i commessi, impegnati a rimuovere i cartelli, e anche un lancio di oggetti all'indirizzo della presidenza.

Poi, per tutto il pomeriggio, i senatori del Movimento hanno tenuto la parola intervenendo sul calendario e montando una polemica sul presunto sessismo del presidente

Grasso, reo, secondo loro, di togliere la parola con maggior zelo alle senatrici piuttosto che ai senatori. Una sorta di *MacGuffin* politico, un'operazione che minuto su minuto è riuscita nell'intento di ritardare i lavori della commissione bilancio che doveva esprimersi sugli aspetti

di copertura finanziaria del maxi-emendamento sulla delega, prolungando così l'inizio delle dichiarazioni di voto sulla fiducia alle otto meno venti e il voto si protrae nella notte, quando *Europa* è già andato in stampa.

Nel frattempo la sinistra Pd presentava un documento, firmato da 27 senatori e 9 deputati, nel quale si dà atto al governo dei passi avanti fatti ma si rilancia il confronto sugli ammortizzatori sociali e sulla definizione di contratto a tempo indeterminato. «I nostri emendamenti - ha spiegato il senatore Miguel Gotor - toccano alcuni punti essenziali della riforma, ovvero la garanzia delle coperture che dovranno essere aggiuntive e non sostitutive degli altri ammortizzatori sociali già in vigore e la necessità di disboscare la giungla dei contratti atipici per privilegiare quello a tempo indeterminato». *@unodelosBuendia*

... PARTITO DEMOCRATICO ...

Per il bene del paese evitiamo capricci

■ ■ **ARNALDO SCIARELLI**

Se non prevarrà la sospirata ragionevolezza il Pd rischia di essere meno attrattivo e, nel contempo, potrà subire rotture possibili. Bisogna rendersi conto che anche nel nostro caso valgono le regole della scienza dell'organizzazione aziendale. Quando c'è un cambio di proprietà o di management o quest'ultimo aderisce alle strutture esistenti proseguendone l'attività, o le convince della necessità del cambiamento o si cerca un intelligente compromesso, nell'interesse generale, mettendo insieme il meglio del vecchio e il nuovo possibile. Poi saranno gli azionisti, ovvero gli elettori, a giudicare le scelte e i risultati da queste derivanti.

È quindi necessaria una sintesi decisionista, non un chiacchiericcio, condivisa sul programma di governo per squarciare la coltre di nubi che si è formata sul partito. Ognuno ha le proprie ragioni con pezzi di verità e non verità che, annullandosi fra loro, rendono il terreno politico incolto. Ma

non servono i riti propiziatori per piogge pulite, benevole e quindi fertilizzanti. C'è bisogno di convergenze per evitare di "stranire" l'elettorato e quindi il paese e, perché no, l'Europa. Che il maggior partito, in termini percentuali di voti, della sinistra europea viva questo dualismo in corso di esasperazione è davvero incomprensibile. Ed è ovvio che "spianare" gli avversari in direzione di partito non significa averli spianati in parlamento e nell'elettorato. Quest'ultimo ancora più complicato. E così qualcuno parla del desiderio berlusconiano di fare un partito-alleanza con Renzi.

Sul Roma-Milano di qualche giorno fa un forzista autorevole mi ha detto: «Berlusconi non può andare in pensione perché da Alfano a Toti sono tutti palliati, il problema è che non abbiamo un Renzi».

Civati ipotizza lo "scissionismo" di Renzi dal programma originario del Pd. Trasversali, preparati e accreditati, mi raccontano una storia strana, per me non completamente folle strategicamente. Il Matteo nazionale, stufo degli ostracismi interni e parlamentari, non opta per le elezioni anticipate

ma rompe il Pd. Certo di poter contare almeno sul 15% del 40% europeo e programma un'alleanza lib-lab-pop. Parte del Pd, quel che c'è di Alfano, Casini e Scelta Civica, e Forza Italia con un Berlusconi formalmente pensionato. Ovviamente senza post missini e Lega e cancellando il termine destra. Così offrendo al "moderatismo" italiano non votante – perché non berlusconiano, non destrorso, anti leghista, storicamente non convinto dell'evoluzione socialdemocratica del vecchio Pci nel Pd – un'opportunità elettorale. Nel segno di un progressismo plurale e non dogmatico, una Margherita ancora più liberal, che questa sacca di astensione non intravede in parte del Pd. Un nuovo, per un verso, centrosinistra, antico per un altro.

Ovviamente tutto questo casino danneggia la nostra immagine, anche in Europa, stuzzica le bande finanziarie internazionali, acuisce i risentimenti sociali verso una classe dirigente inconcludente. Mi auguro che la sinistra italiana, quindi il Pd attuale, non diventi teatro di sceneggiate fra

capricci fanciulleschi indipendenti dall'età biologica, ostinazioni giovanili, paure anziane, arroccamenti di vecchiaia, in danno irreversibile del paese. Altrimenti l'elettorato progressista attuale – ma anche quello potenziale – dovrà scegliere un

santo a cui votarsi per sopravvivere dignitosamente o accettare, almeno in parte, l'ipotetica alternativa renziana fuori da questo Pd.

Non trovare una sintesi unitaria sull'articolo 18 per i neo assunti è incredibile pensando a tutte le altre cose importanti che abbiamo da fare. E il paese ha bisogno di un *maquillage* a sfondo europeo, occidentale, supportato altresì da processi di sburocratizzazione e di taglio

della spesa pubblica inutile. Facciamolo, poi si vedrà. Altrimenti perdiamo la faccia proprio durante il nostro semestre europeo. E nel contempo con la Francia e con chi comincia a ragionare pensiamo all'Europa possibile e non pangermanista.

Deve prevalere la ragione o il partito rischia di essere meno attrattivo

... VATICANO ...

Si scrive sinodo, si legge concilio

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ALDO MARIA VALLI**

Il confronto in corso in questi giorni in Vaticano assomiglia molto a un concilio ristretto. Conciliare è il metodo del confronto a viso aperto, dopo che Francesco ha esortato tutti a parlare con franchezza e libertà, senza farsi prendere da timori legati alla convenienza. E conciliare è l'atmosfera, perché davvero non c'è tema che non sia affrontato.

L'assemblea, è bene ricordarlo, non arriverà a conclusioni dottrinali. Prima di tutto perché è solo la prima tappa di un percorso che prevede un altro sinodo l'anno prossimo, e poi perché è un sinodo pastorale, non dottrinale. Francesco, infatti, ha chiamato a raccolta i vescovi, con un importante contributo di tredici coppie di sposi, perché dal sinodo escano linee che i pastori dovranno seguire, ciascuno nella propria realtà, per porgere meglio il Vangelo agli uomini e alle donne del nostro tempo.

Tuttavia i cambiamenti ci sono, e sono rilevanti. Quando si dice, come è stato detto, che anche nelle unioni di fatto ci sono elementi di santità, e che l'eucaristia non è il sacramento dei perfetti ma di coloro che sono in cammino, si lanciano

segnali che se non sono di rottura poco ci manca. La Chiesa, nel segno del realismo chiesto e praticato da Francesco, guarda in faccia la situazione attuale e per prima cosa non fa calare dall'alto i suoi giudizi e le sue censure, ma valorizza gli elementi positivi. Anche in questo caso, viene alla mente Martini, che chiedeva di non cadere nell'atteggiamento farisaico e di rintracciare il bene e il buono che ci sono ovunque, per partire da lì in vista di un percorso di purificazione utile per tutti.

Il dibattito è vivace e aperto: il papa ha già vinto una prima battaglia

Si tratta di intollerabili cedimenti dottrinali, tuonano i custodi della tradizione e delle norme codificate, come se la dottrina fosse avulsa dalla storia. No, è solo un atteggiamento evangelico, rispondono il cardinale Kasper e quelli che difendono la linea della misericordia voluta da Francesco. Il dibattito c'è ed è vivace, ma è indubitabile che l'aria, in generale, è cambiata. Bisogna ascoltare il mondo, altrimenti il mondo non ci ascolterà: anche questo è stato detto al sinodo.

Una prima battaglia, da questo punto di vista, Francesco l'ha già vinta. La barca di Pietro ha preso il largo, per affrontare il mare aperto. Arriveranno le tempeste, certamente. Ma Francesco ha detto e ripetuto di preferire una Chiesa incidentata piuttosto che una Chiesa arroccata, incapace

di parlare a tutti.

Ieri, secondo le sintesi fornite alla stampa, c'è stato chi ha tuonato contro «la dittatura del pensiero unico», mettendo in guardia dai «controvalori che distorcono la visione del matrimonio come unione tra uomo e donna», ma questa non è l'unica musica che viene suonata.

Nessuno vuole indebolire il vincolo matrimoniale e togliere l'indissolubilità, dice l'arcivescovo Victor Manuel Fernández, rettore della Pontificia università cattolica argentina. La bellezza del matrimonio cristiano va anzi mostrata sempre di più e sempre meglio, ma c'è un «realismo comprensivo» che deve accompagnare le sofferenze di tutti, «anche se ci sporchiamo un po'», perché «il maestro Gesù era vicino a tutti». «Se veniamo qui a ripetere quello che la Chiesa ha detto sempre – osserva Fernández –, la Chiesa non cresce. Non dimentichiamo che un tempo la Chiesa accettava la schiavitù».

All'uscita da una sessione del sinodo incontro il padre Adolfo Nicolás, superiore generale dei gesuiti di tutto il mondo, confratello e coetaneo di Francesco. Sorride e descrive una vignetta che ha visto in Spagna, con un monsignore che, disperato, esclama: «Abbiamo un papa che crede nel Vangelo!». Ma sono in tanti che ci credono, e forse in questo sinodo hanno preso coraggio.

... CONTRO L'ISIS ...

Tutti vogliono salvare Kobane. Si litiga su come fare

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **LORENZO BIONDI**

L'alternativa non è quella balneale tra intervento e non intervento. Recep Tayyip Erdogan, il presidente turco, non vede l'ora di mandare le sue truppe oltre confine. Ma vuole farlo alle sue condizioni, su cui l'America non è d'accordo. Il governo di Ankara chiede che lo sconfinamento dei militari turchi in Siria segni un cambio di strategia da parte della coalizione arabo-americana impegnata contro l'Isis. Fino ad oggi gli attacchi della coalizione hanno colpito lo Stato islamico e Jabhat al Nusra, la "filiale" siriana di al Qaeda. La Turchia chie-

de che l'obiettivo della missione venga ampliato per includere tra i bersagli il governo di Bashar al Assad. Il progetto è quello di una *no-fly zone* sul nord-est della Siria, che vada di pari passo con la creazione di una zona cuscinetto al confine con la Turchia, controllata da forze internazionali. Ma è un piano che si scontra con la *desiderata* di Obama. Il presidente americano pensa che la rimozione di Assad possa essere conseguita solo con un negoziato tra le forze governative e i ribelli moderati. La soluzione che ha in mente Erdogan è tutta militare: realizzare da subito una *no-fly zone*, senza avviare in contemporanea un processo politico, coinciderebbe con una dichiarazione

di guerra ad Assad. Oltre a non avere nessuna base legale: l'Onu ha autorizzato la guerra contro lo Stato islamico e al Qaeda, non quella contro Damasco.

Risultato: Erdogan non si muove in aiuto di Kobane. Anzi, i soldati turchi – che osservano la Siria da dietro una semplice rete di metallo – stanno "sigillando" la frontiera. Ieri hanno arrestato centinaia di profughi che scappavano dalla cittadina sotto assedio. E non lasciano che le milizie del Pkk, che vorrebbero accorrere in difesa dei "cugini" curdi siriani, varchino il confine in direzione opposta. Erdogan punta a gestire in prima persona la crisi: la prospettiva che i curdi si salvino "da soli",

rafforzando la loro autonomia da tutte le capitali della regione, pare quasi spaventarlo. Piuttosto pare che la Turchia voglia assumere il controllo di una zona strategica appena oltre i suoi confini.

Ieri una delegata dell'amministrazione curda di Kobane, As-si Abdullah, diceva al *New York Times*: «Se i turchi sconfinassero per noi sarebbe un'invasione». E quando il parlamento di Ankara ha dovuto votare sull'invio di truppe turche a Kobane, il partito filo-curdo (Hdp) ha detto di no. L'Hdp chiede che i curdi siriani vengano aiutati grazie all'invio di armi e all'apertura delle frontiere alle «forze dell'opposizione democratica» (cioè al

Pkk). Ma di armare i guerriglieri curdi Erdogan non vuole proprio saperne – e comprensibilmente, vista la guerra trentennale tra Ankara e il Partito dei lavoratori di Abdullah Ocalan.

Finché Turchia e Stati Uniti continueranno a designare il Pkk come organizzazione terroristica, le carte a loro disposizione saranno limitate. L'America vorrebbe che l'esercito turco fermasse l'avanzata dell'Isis su Kobane, per poi ritirarsi in buon ordine. «Per ora non prendiamo in considerazione l'ipotesi di una zona cuscinetto», diceva ieri il Pentagono, chiudendo la porta alla richiesta dei turchi. Intanto gli aerei americani continuano a bombardare la zona, con una di-

cretata efficacia: ieri sembrava che l'Isis, per la prima volta, stesse retrocedendo. Ma senza un rafforzamento delle truppe impegnate a terra contro lo Stato islamico – ormai lo dicono apertamente anche gli americani – il fronte è destinato a fluttuare ancora. C'è una decisione di fondo che andrà presa nelle prossime ore: saranno le milizie curde a difendere Kobane, magari con qualche aiuto esterno (oltre al Pkk ci sono anche i *peshmerga* iracheni, alleati dell'America), o saranno i soldati turchi? Da questo snodo può dipendere non solo il destino della piccola enclave curdo-siriana, ma di tutta la guerra in Siria.

@lorbiondi

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini

Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
in liquidazione
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Il liquidatore
Andrea Piana

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia e Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»